

A portrait of Giacomo Matteotti, an Italian politician, is the background of the cover. The image is in black and white but has a strong red color cast over it. The text is overlaid on the portrait.

GIACOMO  
MATTEOTTI  
UN  
ITALIANO  
DIVERSO

Gianpaolo Romanato

SAGGI  
BOMPIANI



SAGGI



GIANPAOLO ROMANATO  
GIACOMO MATTEOTTI.  
UN ITALIANO DIVERSO

SAGGI  
BOMPIANI

In copertina: © Archivio GBB / Alamy Stock Photo / IPA  
Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ISBN 978-88-301-0785-4

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0405-1

Prima edizione digitale: marzo 2024

“Spero di avere scritto questo libro senza preconcetti,  
non pretendo di averlo scritto senza passione.”

Alexis de Tocqueville  
*L'antico regime e la rivoluzione*



## ABBREVIAZIONI E ACRONIMI

- ACFP: Archivio Comunale di Fratta Polesine (Rovigo)  
ASRo: Archivio di Stato di Rovigo  
DiP: Giacomo Matteotti, *Discorsi parlamentari*, 3 voll.  
Afa: Giacomo Matteotti, *L'avvento del fascismo*  
Epi: Giacomo Matteotti, *Epistolario*  
LaG: Velia Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*  
LaV: Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*  
Il Mito: *Matteotti. Il Mito*  
Qt: Giacomo Matteotti, *La questione tributaria*  
Rif: Giacomo Matteotti, *Sul Riformismo*  
Sc: Giacomo Matteotti, *Sulla Scuola*  
Sdiv: Giacomo Matteotti, *Scritti e discorsi vari*  
Sfa: Giacomo Matteotti, *Scritti sul fascismo*  
Sgi: Giacomo Matteotti, *Scritti giuridici*, 2 voll.  
Seg: Giacomo Matteotti, *Socialismo e guerra*  
Sef: Giacomo Matteotti, *Scritti economici e finanziari*, 2 voll.



## INTRODUZIONE

Fino al mattino del 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti non godeva di particolare notorietà, pur essendo una figura di primo piano della politica italiana. Era il segretario del Partito socialista unitario (PSU), la componente riformista del socialismo, allora diviso in tre fazioni: i comunisti (PCD'I) a sinistra, i massimalisti (PSI), strettamente alleati dei comunisti, e, appunto, i riformisti. Era conosciuto per l'assidua presenza in aula e nelle commissioni, per la frequenza dei suoi interventi, che preparava sempre con cura meticolosa documentandosi nella biblioteca della Camera, per la dialettica fredda e tagliente con cui fronteggiava gli avversari e replicava alle interruzioni. Poteva contare anche su un'ampia rete di contatti con gli ambienti socialisti all'estero, in Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna. Fin dall'inizio dell'avventura fascista si era dimostrato un irriducibile avversario del movimento mussoliniano, contro il quale aveva pronunciato alla Camera durissime requisitorie. L'ultima, la più implacabile, fu nella seduta del 30 maggio 1924, quando aveva guastato il clima di festa con cui i fascisti intendevano avviare la nuova legislatura, dopo la vittoria ottenuta alle elezioni che si erano svolte il 6 aprile con la nuova legge elettorale maggioritaria, la cosiddetta legge Acerbo. Ma anche in quell'occasione, allorché aveva denunciato brogli, intimidazione di elettori, violenze dentro e fuori dai seggi, chiedendo l'invalidazione del risultato e provocando nell'Aula una rissa furiosa, l'intervento di Matteotti – lo si ricava scorrendo i giornali del giorno seguente – era stato registrato senza particolare clamore all'interno di “una ben malinconica giornata parlamentare”, come commentò *La Stampa* di Torino, il quotidiano allora diretto da Alfredo Frassati e Luigi Salvatorelli.

A trasformare il deputato rodigino in un protagonista assoluto della storia italiana fu ciò che accadde a Roma nel pomeriggio del 10 giugno,

poco dopo le ore 16, quando fu aggredito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, caricato a forza su un'automobile e, con tutta probabilità, selvaggiamente assassinato poco dopo all'interno del veicolo. Da quel momento egli è diventato il "delitto Matteotti", le cui conseguenze, come sappiamo, hanno cambiato la storia del nostro Paese avviando la svolta che, con il varo delle leggi cosiddette "fascistissime", ha aperto la strada alla dittatura.

Al "mito" che nacque allora è dedicato un intero volume della collana che pubblica la raccolta completa dei suoi scritti. Sono quattrocento pagine di testimonianze, lettere, messaggi, documenti, articoli, necrologi, ricordi che mostrano con quanta forza egli sia entrato nel cuore popolare.<sup>1</sup> Non solo in Italia ma nell'intera Europa e anche nelle Americhe. Con quasi tremila intitolazioni, è il nome novecentesco con più ricorrenze nella toponomastica italiana, ma vie, busti, bassorilievi gli sono stati dedicati in Francia, Belgio, Svizzera, Austria. Un intero quartiere di abitazioni popolari di Vienna, dove abitano circa cinquecento famiglie, si chiama *Matteottihof*.<sup>\*</sup> Persino in Argentina troviamo un *pasaje Matteotti* a Buenos Aires e una lunga *avenida* a Mar del Plata che porta il suo nome, sia pure storpiato da un lato in "Matteoti" e dall'altro in "Mateotti".

La sua memoria è entrata tanto nella musica popolare, che già a ridosso del delitto si riempì di strofe, stornelli, cantate che ne consacravano il sacrificio,<sup>2</sup> quanto nella migliore letteratura europea: è ricordato nelle opere di Miguel de Unamuno, Stefan Zweig, Il'ja Èrenburg, George Orwell, Ivo Andrić, Marguerite Yourcenar, Leonardo Sciascia. È una delle grandi figure dell'immaginario novecentesco, simbolo dovunque di libertà, di resistenza alle dittature, di coraggio intrepido spinto fino al totale sacrificio di sé. Durante il fascismo, quando il suo nome era bandito e poteva costare caro anche soltanto pronunciarlo, fotografie, immagini, ricordi e frasi di Matteotti venivano conservati gelosamente e nascostamente, celati nei portafogli, rinchiusi negli armadi, appesi ai muri di casa più riparati e inaccessibili, come scrive Leonardo Sciascia

\* Meritano di essere ricordate le vicissitudini di questa intitolazione, voluta dall'amministrazione comunale socialista della città nel 1926, revocata nel 1934 durante la dittatura filofascista di Engelbert Dollfuss e ripristinata nel 1945. Nell'ingresso al quartiere da Fendigasse c'è un bassorilievo in bronzo di Matteotti, opera dell'artista austriaca Luise Wolf (1922-2008).

rievocando un ricordo d'infanzia: "Un cugino di mio padre ci portò in casa un ritratto di Matteotti. Raccontò di come l'avevano ammazzato e dei bambini che lasciava. Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un panierino in cui teneva il filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel panierino restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio e dentro c'era il panierino, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che non bisognava parlarne. Domandavo perché. Perché l'ha ammazzato *quello*, mi diceva. L'altra mia zia, che era maestra, si arrabbiava con la sorella: devi farlo sparire quel ritratto, vedrai che qualche volta ci capiterà un guaio."<sup>3</sup> Avere con sé un ricordo di Matteotti era per gli antifascisti un incoraggiamento e una speranza, ma rappresentava un rischio, un pericolo serio, se si veniva scoperti.

La trasfigurazione del personaggio fu immediata. Sandro Pertini, in una lettera scritta pochi giorni dopo la scomparsa, quando non era ancora sicuro che fosse stato assassinato, lo chiama già "il grande Martire".<sup>4</sup> Il personaggio subì una specie di santificazione laica, avviata dall'ispirata commemorazione che ne fece Filippo Turati in una sala di Montecitorio il 27 giugno, due settimane dopo la sparizione, davanti alle opposizioni riunite. Con sicura padronanza della parola e accorto dosaggio dei sentimenti, l'anziano leader (aveva sessantasette anni) sublimò la morte dell'amico e del compagno alzandola fino al livello di un lavacro battesimale. Questo il suo esordio: "Noi non commemoriamo. Noi siamo qui convenuti a un rito, a un rito religioso, che è il rito stesso della Patria. Il fratello, quegli che io non ho il bisogno di nominare, perché il Suo nome è evocato in questo stesso momento da tutti gli uomini di cuore, al di qua e al di là dell'Alpe e dei mari, non è un morto, non è un vinto, non è neppure un assassinato. Egli vive, Egli è qui presente e pugnante. Egli è un accusatore. Egli è un giudice. Egli è un vindice." E continuò: "Invano gli avranno tagliuzzato le membra... Le membra si sono ricomposte. Il miracolo di Galilea si è rinnovato... L'avello ci ha reso la salma. Il morto si leva. E parla."<sup>5</sup>

A commento di quell'orazione funebre, pronunciata quando ancora il corpo non era stato ritrovato e la stampa diffondeva voci incredibili e raccapriccianti (rivelatesi poi infondate) sullo scempio che sarebbe stato compiuto del cadavere, il sacerdote ex modernista Ernesto Buonaiuti, uno dei maggiori intellettuali del tempo – da poco colpito da scomunica per le sue opinioni teologiche giudicate erranee dal Vaticano – scrisse

un articolo sul *Mondo*, il quotidiano di Giovanni Amendola. L'articolo andava oltre le parole di Turati e paragonava la morte di Matteotti al sacrificio di Cristo: "L'orazione è stata squisitamente religiosa: tutta soffusa di un meraviglioso alito cristiano." E aggiunse che l'oratore era stato "il ministro inconsapevole di una cerimonia battesimale", perché "ogni stilla di sangue versato per la tutela di una causa santa" acquista "una taumaturgica virtù di proselitismo e una prodigiosa capacità di riscatto". La conclusione, riletta oggi, appare quasi un premonitore appuntamento con il futuro: "Nella immolazione del suo più vigile alfiere la democrazia italiana ha trovato forse la sua nuova iniziazione e la sua potente rinascita." Il giornale postillò l'articolo del suo "insigne collaboratore" scrivendo che "in quest'ora solenne della vita nazionale" esso documentava "la profonda significazione e la trasfigurazione ideale che nelle anime più fervidamente cristiane assume il sacrificio di Matteotti a simbolo della nuova redenzione civile".<sup>6</sup>

Le ragioni dell'unanime ondata di indignazione suscitata dal delitto – un evento che secondo Luigi Sturzo "commosse tutto il mondo civile"<sup>7</sup> – fu ben riassunta da Ivo Andrić, futuro premio Nobel per la letteratura, che allora era in servizio a Roma presso la legazione diplomatica del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la futura Jugoslavia: "La crisi del fascismo è iniziata. A causa del delitto Matteotti. Un caso che è allo stesso tempo incredibile e terribile, semplice e banale. Incredibile e terribile è che in Europa, nel Paese che rivendica la paternità del diritto, nel centro di Roma a mezzogiorno sei mercenari possano rapire un deputato popolare inerme, segretario di un partito, portarlo fuori città e ucciderlo, poi profanare e dilaniare il suo cadavere in modo tanto efferato."<sup>8</sup>

Ricordando i giorni roventi dell'estate del 1924 Giorgio Amendola, che allora aveva diciassette anni, ha ridimensionato il giudizio, tante volte ripetuto, secondo il quale il governo fascista sarebbe stato vicino al collasso.<sup>9</sup> Ma è indubbio che Mussolini visse dopo il delitto uno dei momenti più difficili del suo lungo periodo di governo. Da vivo Matteotti era una voce che si poteva zittire. Da morto divenne un'ombra inafferrabile e paurosa, un testimone il cui silenzio era più eloquente delle parole. Passato il momento di commozione e superata la crisi, divenne un simbolo, disprezzato dagli uni, sacralizzato dagli altri. Antonio Salandra riferì che in occasione del consiglio della Società delle

Nazioni, che si tenne a Roma alla fine del 1924, il governo svedese aveva incaricato il proprio ministro degli Esteri di “deporre una corona sulla tomba di Matteotti. Prevenuti in tempo per una indiscrezione del fioraio svedese incaricato di prepararla – continua Salandra – riuscimmo, un po’ con le buone e un po’ con le cattive, a fare che il delegato svedese si persuadesse a lasciarla, non so dove, per via”.<sup>10</sup>

Per tutto il ventennio Matteotti continuò a vivere tanto per i fascisti, che cercarono in tutti i modi di cancellarne il ricordo, obbligando addirittura i famigliari a tenere per alcuni anni la salma nascosta nel cimitero di Fratta Polesine, quanto per gli antifascisti, che ne coltivarono la memoria con religiosa attenzione. Il suo mito crebbe e si cristallizzò attorno a questi sentimenti contrapposti, che rendevano impossibile storicizzarne la figura e l’operato. Quando Pietro Calamandrei intervenne all’Assemblea costituente e ricordò il “popolo di morti” il cui sacrificio illuminava l’operato di chi si apprestava a varare la nuova Italia democratica, il primo nome che ricordò fu quello di Giacomo Matteotti.

Dopo il fascismo e la fine della guerra il suo nome divenne una bandiera, uno stendardo glorioso da alzare in tutti i momenti solenni e davanti al quale era doveroso inchinarsi. Ma una bandiera per chi? Non certo per tutti. Durante l’arco della prima repubblica in questa vittima del fascismo si identificò soprattutto la sinistra. O meglio, una parte della sinistra, cioè i socialisti, mentre non vi si riconobbero mai i comunisti. È noto lo sprezzante giudizio di Antonio Gramsci – che nei *Quaderni* non lo cita mai – scritto pochi giorni dopo il funerale. Con parole appena attenuate da umana deferenza, lo definì “pellegrino del nulla”. La sua politica contraddittoria, aggiunse, “poneva le premesse di una rivoluzione, e non creava un movimento rivoluzionario. Scuoteva le basi dello Stato, e credeva di poter eludere il problema della creazione di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione e non sapeva guidarla alla vittoria”.<sup>11</sup> Il futuro apparteneva alla rivoluzione comunista che avrebbe sovvertito lo stato borghese e capitalista. Ogni altra via, ovvero la sua trasformazione attraverso riforme democraticamente condivise, ciò che proponevano i socialisti riformisti di Matteotti, era solo illusione e inganno.

Pochi anni dopo la sua morte, nel clima avvelenato prodotto dalle condanne e dalle scomuniche innescate dalla Terza internazionale guidata dall’Unione Sovietica, il “riformismo” fu bollato con la spregiativa

definizione di “socialfascismo”. L’unica sinistra possibile, per i comunisti, era quella che ricadeva sotto l’ombrello moscovita, cioè sotto il controllo dell’ortodossia staliniana. Ricordando il terzo anniversario dell’assassinio di Matteotti, *Lo Stato Operaio*, la loro rivista, si inchinò alla sua memoria, rendendo l’onore delle armi all’uomo che “non cedette neanche dinanzi al pericolo di morte, che pure doveva sentire probabile”. Ma subito dopo aggiustò il tiro con un giudizio politico di tutt’altro tenore: “Matteotti mancò come tutti i riformisti. Mancò per la collaborazione, come per la rivoluzione [...]. La sua morte quindi è tanto più tragica perché segnò il fallimento della sua concezione, del suo partito, del suo metodo.”<sup>12</sup> In seguito il periodico cercò sempre di astenersi dal menzionare il politico rodigino e nei pochi casi in cui non poté non nominarlo, lo fece con palese imbarazzo, senza esprimere giudizi.<sup>13</sup> Nel 1932, quando morì Turati, Palmiro Togliatti scrisse sul leader del socialismo italiano riformista parole sprezzanti, nelle quali era implicitamente compreso anche Matteotti. In Turati, disse il segretario del PCI, si riassumono “tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che fin dalle origini viziarono e corruperono il movimento socialista italiano, che lo fecero deviare dagli obiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina”.<sup>14</sup>

Da queste convinzioni i comunisti non recedettero mai, neppure dopo la guerra, trascinandovi anche i socialisti, almeno fino a quando resse il patto di unità d’azione, cioè fino al 1956. Cionondimeno, Matteotti non smise mai di essere una spina nel fianco per il partito comunista, una sorta di rimorso, un’incoerenza irrisolta e irrisolvibile. Nella sua politica volta a egemonizzare il fronte della lotta antifascista – lo vedremo meglio più avanti – Togliatti dovette ammettere come elemento di contraddizione e fattore di debolezza, il fatto che un socialista riformista, vale a dire un “moderato”, un “parlamentarista”, quasi un “reazionario”, fosse la vittima più nota e intemerata del regime di Mussolini. Furono però i comunisti a vincere la battaglia per l’egemonia a sinistra, e questo costò caro alla memoria di Matteotti.<sup>15</sup> È bene ricordare tutto questo, perché la fine dei partiti e delle ideologie novecentesche ha annesso, e non sempre casualmente, un intero capitolo della nostra storia, del quale Matteotti fu involontario, silenzioso protagonista.

Preda delle volubili passioni del tempo, egli rimase patrimonio ideale dei soli socialdemocratici (PSDI), il piccolo partito fondato da

Giuseppe Saragat nel 1947, sempre ripudiato a sinistra e relegato tra le forze della reazione antiproletaria. Il PSI di Pietro Nenni lo riscoperse dopo il 1956, quando ruppe l'accordo con il PCI e avviò la politica di centro-sinistra. Ma il cerimoniale delle commemorazioni continuò a lungo a seguire riti distinti. In giugno, anniversario della morte, una domenica lo ricordavano i socialdemocratici e la domenica successiva i socialisti. O viceversa. Schiacciato all'interno di queste piccole logiche partitiche, Matteotti divenne un'icona da rispolverare nelle occasioni ufficiali, mal compreso e sostanzialmente sconosciuto, prigioniero di un mito che divideva anziché unire, nelle alterne fortune della politica e dello scontro incessante dei partiti. Se la prima repubblica è stata la repubblica dei partiti, Matteotti ne fu insieme un emblema e una vittima.

La situazione è cambiata a partire dagli anni settanta del secolo scorso, quando è iniziata la pubblicazione delle fonti. Nel 1970 è apparsa in tre volumi la raccolta dei suoi discorsi parlamentari (che include anche gli atti del Consiglio provinciale di Rovigo), promossa dall'allora presidente della Camera Sandro Pertini. È seguita la pubblicazione dei suoi scritti, a cura di Stefano Caretti. Ma l'iter lungo e travagliato di questo progetto, dal quale si ritrasse l'editore Einaudi, allora notoriamente legato al partito comunista, fu un'ulteriore conferma che il nodo politico stretto attorno a Matteotti dopo la sua morte, mezzo secolo dopo non si era ancora allentato. L'iniziativa – da poco conclusa in tredici volumi – andò in porto con molto ritardo presso due piccoli editori di Pisa: prima Nistri-Lischi e poi Pisa University Press.<sup>16</sup> Oggi i suoi scritti sono liberamente disponibili anche online, insieme con molti altri documenti che lo riguardano, nel ricco sito web della villa di Fratta Polesine nella quale visse, ora trasformata in museo e aperta al pubblico.<sup>17</sup>

La disponibilità delle fonti ha rivelato finalmente lo spessore del personaggio: la raffinata preparazione giuridica, la partecipazione frenetica ai lavori parlamentari, tanto in aula quanto nelle commissioni (intervenne 106 volte in meno di cinque anni), la crescente influenza che esercitò sulla politica del tempo, la rete estesa dei contatti internazionali, l'attenzione ai grandi temi della politica europea postbellica. E ha messo in evidenza la sua lucida e antiveggente comprensione del fenomeno fascista, della novità e del pericolo che rappresentava per le sorti del Paese, pericolo mal compreso e sottovalutato da quasi tutta la classe

politica del tempo, anche di sinistra. Ma ha proposto anche i momenti problematici della sua vita, il lungo cammino, non sempre lineare, che lo portò al riformismo. E ha scoperto la dimensione intima dell'uomo, prima del tutto sconosciuta: la tragedia familiare, che era rimasta nascosta dietro l'immagine pubblica, i costi enormi che con le sue scelte impose non soltanto a se stesso, ma anche alla moglie, alla madre, ai tre figli e al cognato, il celebre cantante d'opera Titta Ruffo, la cui carriera artistica fu compromessa dall'ingombrante parentela.

Poi, con la dissoluzione della prima repubblica e dei partiti che l'avevano costruita, Giacomo Matteotti è uscito definitivamente dagli appiattimenti di parte, dalle contrapposizioni ideologiche, da gelosie e rivalità che erano sopravvissute alle divisioni del passato, ed è entrato definitivamente nella dimensione che gli è propria, quella della storia. Un'ampia bibliografia critica che lo riguarda, seppure di disuguale valore, consente ormai allo studioso, all'appassionato e anche al semplice curioso, di approfondirne la conoscenza sotto ogni aspetto. Oggi lo conosciamo come protagonista di un momento fondamentale della vita del nostro Paese, anzi, *del* momento fondamentale: quel primo ventennio del Novecento che vide prima l'inizio della modernizzazione durante i governi giolittiani, poi la drammatica cesura della guerra e quindi l'esplosione, nei tumultuosi anni postbellici, di quell'autentica "guerra civile" che provocò il crollo delle istituzioni liberali e l'instaurazione della dittatura fascista. Molti problemi dell'Italia di oggi sono riconducibili a quanto accadde, o non accadde, allora.

Matteotti, che aveva quindici anni allo schiudersi del secolo, è totalmente immerso in questa vicenda, della quale divenne protagonista e poi vittima. È uomo del postrisorgimento, estraneo alle mitologie dell'unificazione, ma estraneo anche alle rigidità delle ideologie allora prevalenti: il positivismo, il marxismo, l'idealismo. Scontento, ribelle, inquieto, guardava al futuro, senza lasciarsi condizionare dal passato. Appartiene alla generazione dei Prezzolini, dei Papini, ma fra i protagonisti del tempo quello che con più verosimiglianza gli può essere avvicinato è Gaetano Salvemini. Avevano molte caratteristiche in comune: la durezza, l'antiretorica, il rigore morale e intellettuale, la coerenza, l'insofferenza tanto per la pratica deteriorata del trasformismo liberale quanto per le sbracature del socialismo. Quando fu ucciso, Salvemini scrisse alla vedova uno degli attestati più toccanti e sinceri:

“Se tutti avessimo fatto il nostro dovere, Egli non sarebbe stato ucciso.”<sup>18</sup>

Era cresciuto in un piccolo paese rurale, ma aveva studiato nella migliore università italiana del tempo, Bologna, approfondendo raffinati studi di diritto e di economia che gli avrebbero schiuso le porte dell'accademia. Aveva viaggiato a lungo in Europa, aprendosi a orizzonti che scavalcavano le chiusure nazionalistiche. La sua famiglia aveva accumulato in pochi anni una cospicua fortuna che gli avrebbe consentito di vivere agiatamente di rendita. Ma in lui era più forte la sensibilità del politico, dell'uomo d'azione. Divenne perciò socialista e rivoluzionario, perché allora il socialismo era sinonimo di lotta di classe, di rivoluzione, di cambiamenti. Andò contro i suoi interessi e contro la sua classe sociale, che non gli perdonò mai il tradimento.

Spese gran parte della sua vita in una provincia povera e marginale, il Polesine, ossia la provincia di Rovigo, nota fino alla Seconda guerra mondiale come “l'area depressa” del Nord Italia. Qui poté vedere e quasi toccare con mano i limiti di una nazione che era avanzata a spese delle sue componenti più deboli, scaricando su chi meno aveva e meno poteva i costi del progresso. La sua stessa famiglia era stata partecipe di questa crescita disordinata e priva di equità. Tuttavia Matteotti non condivise mai il torbido antiparlamentarismo di tanta intellettualità del tempo. Nelle istituzioni rappresentative, maltrattate dal sistema di potere giolittiano e allora mal comprese anche a sinistra, spesso disprezzate come un residuo borghese, egli vide l'unico strumento di garanzia *erga omnes*, per chi stava in alto e per chi stava in basso, per le classi dominanti e per le classi dominate, per il ricco e per il povero.

Lentamente e non senza contraddizioni, si convinse che il progresso di un paese non avviene tramite palingenesi rivoluzionarie, come poi insegnerà la storia tragica del Novecento, ma attraverso l'evoluzione politica e civile attuata con riforme pazienti e graduali, in un pacifico confronto sociale, di cui l'aula parlamentare è l'unica sintesi possibile. La sua morte segnò l'interruzione del movimento di crescita e di maturazione democratica del nostro Paese. Ma il seme gettato allora maturerà dopo il 1945. Di qui l'importanza della sua figura nella storia italiana e l'insegnamento che si deve trarre dal suo sacrificio.

Vivendo in campagna, dove avveniva proprio in quegli anni e davanti ai suoi occhi l'impressionante fenomeno dell'emigrazione, comprese più

e meglio di altri l'origine della frattura che spaccava l'Italia, le ragioni di una rivolta sociale e politica che crebbe fino a portare le istituzioni al collasso, in un conflitto del quale fu partecipe e vittima egli stesso. Il socialismo di Matteotti è prodotto dall'ambiente in cui visse ben più che dai libri che lesse. È l'istintiva rivolta dell'uomo onesto davanti alla prepotenza e allo sfruttamento. Nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nelle sue analisi, nella sua azione quotidiana troviamo la fotografia di un'Italia contadina sfruttata e abbandonata a se stessa, con percentuali di analfabetismo che toccavano, e talora superavano, il 70 per cento della popolazione, alla quale non possiamo pensare senza un moto di vergogna. Gli stessi sentimenti che ispirano gli scritti di un grande giornalista del tempo, conterraneo di Matteotti (erano nati in due borgate contigue) e di idee tutt'altro che socialiste, Adolfo Rossi (1857-1921), che fece memorabili inchieste fra i contadini della Val Padana – incluso il Polesine – fra i “carusi” delle zolfare siciliane, fra i nostri emigranti all'estero,<sup>19</sup> come vedremo nel primo capitolo di questo studio.

Mentre l'Italia si lanciava in una dissennata politica coloniale in Africa, sperperando risorse e sacrificando vite umane, Rossi documentò e scrisse che milioni di italiani, in Italia e all'estero, vivevano in condizioni di miseria, di degrado, di sfruttamento indegne di un Paese che ambiva al rango di grande potenza europea. E considerazioni analoghe troviamo negli scritti di un altro personaggio, una donna che sicuramente pesò nella formazione di Matteotti: Jessie White (1832-1906), la moglie inglese, perfettamente italianizzata, del patriota Alberto Mario, che era vissuta a lungo a Lendinara (comune pure contiguo a Fratta) ed ebbe molteplici contatti con il primo socialismo polesano. I suoi studi sulle miserie dell'Italia postunitaria, condotti a Napoli, in Sicilia, nel Veneto, sono documenti sconcertanti, che oggi si leggono quasi con incredulità.<sup>20</sup> Furono questi documenti, più che i classici del marxismo, a forgiare la coscienza politica della futura vittima di Mussolini.

Il visitatore che oggi viene a Fratta Polesine, dove nacque e visse, non vede più la realtà di Matteotti. Tutt'al più rivive qualche frammento delle sue giornate entrando nella villa che fu la sua abitazione, oggi proclamata monumento nazionale, trasformata in museo e aperta al pubblico dal 2012. Ma si tratta di sensazioni più che di una compiuta comprensione. Sono passati cento anni dalla sua morte e il mondo in cui operò – un mondo di sfrontata contrapposizione fra la ricchezza di

pochi e la miseria dei più, fra il privilegio vissuto come un diritto e la sottomissione imposta come un dovere – non esiste più. Fortunatamente, aggiungo. Come non esistono più le idee forti – politiche, culturali, morali, religiose – che lo sostenevano, per le quali valeva la pena di vivere e anche di morire. Sfortunatamente, sarei tentato di dire. Ma quel mondo ancora estraneo alla modernizzazione, esattamente l'opposto del "bel paese" decantato dai letterati, non è di epoche lontane, è appena dietro le nostre spalle, è il mondo in cui vissero i genitori dei nostri genitori, almeno per chi appartiene alla mia generazione. I miei nonni, che io ricordo perfettamente, per mezzo secolo maestri elementari a Fratta, erano coetanei di Matteotti e in frequente relazione con lui. Mio nonno era addirittura più vecchio di lui e mia nonna era sua coetanea. Cionondimeno calarmi nella sua vita e nel suo mondo è stato anche per me una meditazione inattesa, talora penosa, in qualche momento sconvolgente. Dobbiamo essere consapevoli che la distanza culturale che ci separa dai tempi di Matteotti è molto maggiore della distanza cronologica. Mi auguro che le prossime celebrazioni del centenario della sua morte ne tengano conto, evitando la tentazione, che spesso è soltanto una trappola, delle disinvolute attualizzazioni.

Nel libro ho dato largo spazio al suo rapporto con la moglie, Velia Titta. L'epistolario fra i due, ora integralmente disponibile ma finora mai utilizzato come merita, è una straordinaria storia d'amore e di solitudine, di attrazione e di incompienza, di dedizione e di sofferenza. Una storia di cui ho scoperto l'imprevista importanza man mano che procedevo nella ricerca. Velia è una figura defilata, poco appariscente, che non occupò mai nessuna ribalta, apparentemente chiusa in un mondo di poesia, ma è una donna tutt'altro che scolorita. Nella vita turbinosa di Giacomo ebbe un'importanza enorme. Gli rimase disperatamente vicina e accettò rassegnata il suo destino, benché non condividesse il radicalismo del marito. Pur essendo totalmente estranea e disinteressata alla politica, gli tenne testa con fermezza e lucidità. Affettivamente e moralmente fu l'unico punto fermo di una vita vissuta senza risparmio e senza requie. Morì nel 1938, a quarantotto anni, travolta da un destino che non si era cercata ma che aveva sopportato con rassegnata fierezza, chiusa nel silenzio.

Da questo studio, nel quale ho lasciato parlare soprattutto le fonti anche quando non giovavano al suo protagonista, esce un personaggio duro,

intransigente, mai disponibile al compromesso, talora anche sgradevole, illimitatamente fedele alle proprie ragioni ideali, disinteressato al proprio tornaconto politico e personale. Un italiano e un politico diverso dai tanti che operavano e opereranno nell'agone politico nazionale. Di qui il titolo di questo libro. Un uomo di parte, spesso settario, che non dava confidenza e non faceva sconti a nessuno, neppure a se stesso, che suscitava scarse simpatie anche nel suo partito, probabilmente amato soltanto dai poveri contadini polesani dei quali aveva sposato la causa. Il mito che è nato *post mortem* non deve trarre in inganno. *Ante mortem* Matteotti fu un uomo profondamente divisivo. Il ritratto che ne scrisse Piero Gobetti a ridosso dell'assassinio, centrato sul tema della solitudine, a mio parere, rimane pur con qualche forzatura, l'interpretazione più penetrante che ne sia stata proposta.<sup>21</sup> Era dotato di un coraggio che sconfinava nella temerarietà e che purtroppo favorì l'imboscata degli assassini, di una determinazione che non si fermava davanti a nulla, di una rara lucidità. Capì la natura del fascismo prima e meglio di tutti e il fascismo non glielo perdonò, anche perché, nell'aula parlamentare "sorda e grigia" insultata da Mussolini, era l'unico che non smise mai di parlare.

Ma la tragica morte che è all'origine del mito – un mito di cui Matteotti per primo, alieno come era da ogni forma di retorica e di enfasi, sarebbe stato infastidito – non deve impedirci di vedere i limiti del suo operato, gli errori che anch'egli commise, le responsabilità che porta in quella che è stata definita la bancarotta del socialismo, che si trascinò dietro il fallimento dello Stato liberale e aprì la strada al fascismo. Devo aggiungere che la letteratura su Matteotti, sempre più frequente e abbondante, non sempre sa evitare quei toni agiografici che, oltre a infastidire, incoraggiano l'opposta tentazione della denigrazione. Con risultati, in entrambi i casi, che temo abbiano nuociuto alla comprensione di Matteotti come persona e come protagonista della vicenda novecentesca. Ricostruire la storia così come ci è stata tramandata dalle fonti disponibili – e nel nostro caso sono ampie – rende ai suoi protagonisti un servizio molto migliore di quello che gli rendono le nostre esagerazioni, in qualunque direzione siano dirette. Il passato non ha bisogno né di avvocati difensori, né di pubblici ministeri. Ha bisogno soltanto di narratori, possibilmente onesti. Con l'unica avvertenza che ogni ricostruzione del passato non è mai

*tutto* il passato. C'è sempre una zona che sfugge, o per mancanza di fonti, o per insufficienza dello storico, o per il velo di silenzio con il quale, spesso, l'animo umano cela i propri riposti intendimenti, che determinano i fatti più di quanto immaginiamo.

Questa mia riflessione sulla vita di Matteotti ha cercato perciò di tenere in equilibrio molte esigenze contrastanti: la simpatia per il biografato e la libertà del biografo, l'oggettività dei fatti e la soggettività della loro narrazione, il rispetto delle fonti e la selezione inevitabile che se ne deve fare. Per quanto mi riguarda, posso dire che ho lavorato con il massimo scrupolo. I lettori – i pochi che già lo conoscono e i molti che ancora lo ignorano, al di là del nome – troveranno un personaggio che li sorprenderà, un italiano che merita il rispetto anche di chi non ne condivide le idee e suggerisce istruttivi e non esaltanti confronti fra il passato e il presente, fra ciò che eravamo, ciò che siamo e ciò che avremmo potuto essere.

La bibliografia su Matteotti continua ad allungarsi. Ma l'attenzione rimane prevalentemente rivolta al delitto. Io ho fatto una scelta diversa, dedicando alla sua morte soltanto le pagine conclusive. Non avrei potuto aggiungere nulla a quanto già sappiamo da ricostruzioni di storici, memoriali, inchieste, atti giudiziari, indagini giornalistiche, che hanno ricostruito nei più minuti particolari quanto avvenne a Roma tra il 10 giugno del 1924, data della sua scomparsa, e il 16 agosto, quando ne fu ritrovato il cadavere. Oggetto di questo libro è la sua vita, che conoscevo molto meno. Sapendo come visse, capiamo perché morì.

La prima edizione di questo libro apparve nel 2011 presso un altro editore e andò rapidamente esaurita. Questa nuova edizione amplia e approfondisce ciò che avevo già scritto sulla base della cospicua bibliografia apparsa nel frattempo e delle riflessioni che ne ho tratto. Ho preferito non variare il titolo, ma l'opera dalla quale ora mi congedo è per molte ragioni un libro nuovo e non un semplice aggiornamento del precedente.



I  
UNA PROVINCIA DIMENTICATA.  
IL POLESINE TRA POVERTÀ E RIBELLIONE

“La giustizia: questa sete che diventa troppo spesso passione e che si esalta in noi fino alla collera.”  
François Mauriac, *Bloc-Notes*, 1963

1. *Il contadino veneto*

Giacomo Matteotti nacque il 22 maggio 1885. Un mese prima, il 29 aprile, si era conclusa l’Inchiesta Jacini sulle “condizioni della classe agricola in Italia” promossa dal parlamento e dal governo nel 1877. Fu la prima grande indagine sullo stato del Paese voluta dall’Italia unita. L’inchiesta era stata condotta da una giunta di dodici persone, guidate dal senatore Stefano Jacini (1826-1891), che avevano diviso il territorio nazionale in altrettante circoscrizioni, una per ciascun commissario, seguendo un criterio di omogeneità territoriale, storica, morale e civile. L’undicesima circoscrizione comprendeva le province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno, Udine. Cioè il Veneto, che allora includeva anche il Friuli. A condurre lo studio e a stendere la relazione finale fu Emilio Morpurgo (1836-1885), parlamentare e professore di statistica all’Università di Padova, della quale fu anche rettore, coadiuvato da Luigi Alpago Novello per Treviso, Riccardo Volpe per Belluno, Domenico Lampertico per Vicenza, Carlo Bisinotto per Rovigo.<sup>1</sup> Nessuno era sovversivo o di sinistra, tutti provenivano dall’area moderata e dal ceto dei grandi proprietari terrieri. Ciononostante la radiografia che presentarono del mondo rurale veneto è talmente impietosa da apparire a tratti sconvolgente.

La maggior parte dei contadini viveva in condizioni che per noi non sono neppure immaginabili, in uno stato di degrado morale e materiale di cui la fatiscenza delle abitazioni era il segno più dolorante e vistoso. “Se è vero” si legge nell’esordio della relazione “che la casa è lo specchio più fedele e offre meno fallaci indizi delle condizioni della famiglia che l’abita, di tinte assai fosche si colorano veramente le condizioni della

grandissima maggioranza de' lavoratori nelle campagne del Veneto. Fatta eccezione per pochi comuni, gli stessi lamenti si ripetono da per tutto. Le stesse circostanze non liete, anzi talvolta penosissime, si ripetono nella regione montuosa, nell'alta pianura e in quella parte più depressa del territorio, da cui vanno scomparendo le coltivazioni vallive e le paludi."<sup>2</sup>

Proprio nei comuni del Polesine più vicini a Fratta, il paese dove nacque e visse Matteotti, cioè a Villamarzana, Arquà, Casteljuglielmo, Polesella, le case sono definite "tane e topaie",<sup>3</sup> mentre nell'entroterra veneziano si parla di "canili".<sup>4</sup> La convivenza forzata, anche sei o sette persone in una stessa stanza, e la necessità di dormire non solo nello stesso locale, ma spesso nello stesso letto – genitori, figli, fratelli, sorelle – rendeva gli incesti tutt'altro che infrequenti. Gli archivi di qualsiasi paese del Veneto, dove oggi sovrabbonda la ricchezza, forniscono ulteriori particolari, ancora più desolanti. L'ufficiale sanitario di Cittadella, attualmente un fiorente centro industriale a nord di Padova, segnalava all'inizio del Novecento almeno un centinaio di casolari definiti vergognosi "bugigattoli" dove, in "una convivenza raccapricciante", si stipavano "uomini, polli, suini, che vengono a disputare il cibo ai loro padroni e tolgono l'ossigeno e l'aria."<sup>5</sup> E nel 1910 – alla vigilia della Prima guerra mondiale – il settimanale cattolico padovano *La Difesa del Popolo* condusse una memorabile battaglia contro i "casoni", sorta di tuguri a una sola stanza con il pavimento di terra, le pareti formate da un'intelaiatura di legno spalmata di creta e una copertura di paglia e fogliame al posto del tetto, al centro del quale c'era la via d'uscita dei fumi del focolare. Secondo il giornale, i "casoni" nel Padovano erano non meno di diecimila e davano parvenze di riparo a una popolazione valutabile in ottantamila persone.<sup>6</sup> Ma la relazione Morpurgo ci informa che non erano diffusi soltanto nei borghi rurali: nel comune di Padova, sede di una delle più antiche e gloriose università d'Europa, nel 1877, su 3187 case coloniche sparse nella periferia della città, 942 erano rappresentate da ambienti di questo tipo.<sup>7</sup>

Il comparto regionale in condizioni peggiori era quello della bassa pianura, costituito dal Polesine, dall'entroterra veneziano e dalla provincia di Padova a sud del capoluogo. Il medico condotto di Canaro, un centro polesano poco lontano da Fratta, così descriveva la tipologia media dell'abitazione rurale nella relazione sanitaria del 1903-1904:

“Le abitazioni sono nella grandissima parte del tipo delle abitazioni agricole del Polesine. Molte a un solo piano, senza pavimento, basse, con finestre senza intelaiature, con porte sgangherate. In parecchie case la cucina funge da stanza da letto. Nelle case con due piani, il piano superiore è meno ampio di quello inferiore. Molto basso, con finestre molto piccole, senza telai. Per lo più le dimensioni di ambiente sono inferiori a quelle richieste dall’igiene, in rapporto al numero degli inquilini. In molte case una stanza attigua alla cucina funge da pollaio. Quello che più è condannabile è la mancata protezione contro le influenze atmosferiche, perché dalle porte, dalle finestre, dal tetto, le fessure permettono una eccessiva ventilazione d’inverno e un eccessivo riscaldamento d’estate.”<sup>8</sup> In certe plaghe della regione c’era di peggio: i dodicimila braccianti del Montello, a nord di Treviso, i tristemente noti *bisnenti* (due volte niente!), secondo il pretore di Biadene “vivono una vita da bestie”,<sup>9</sup> mentre i contadini della laguna veneziana, “inebetiti dall’aria mefitica, sempre febbricitanti, colla morte innanzi agli occhi, condannati a morire giovani, vivono come bruti”.<sup>10</sup>

In questo mondo degradato e tarato, tanto fisicamente quanto moralmente, i sentimenti si riducevano ai bisogni più elementari. Scrive Morpurgo: “Una monografia singolarmente notevole per acume e per diligenza, ch’è uscita dalla penna del signor Pretore di Montagnana [comune a sud di Padova], contiene un’espressione che vale un libro: si piange la vacca morta e ci si rassegna per la moglie perduta: triste pittura di condizioni sociali”; e di poco diversa è l’osservazione riferita a Camposampiero (centro poco a nord di Padova): “Talvolta si assiste con più amore un animale brutto che un parente.” Nel Veronese e nel Veneziano la desolazione non era minore. Forse peggiore nel Polesine, come scrive ancora Morpurgo: nella “provincia di Rovigo, si sta forse peggio che altrove: corrispondenze di affetti assai scarse in Occhiobello, un po’ salde soltanto nelle vecchie famiglie di Massa Superiore, allentate in Lendinara, scosse per malinteso spirito d’indipendenza de’ figlioli in Adria e in Loreo, mediocri in Ariano”. Nessuno crede al valore dell’istruzione, all’importanza della scuola, “e non basta certo la legge sull’istruzione obbligatoria, perché le pene pecuniarie non valgono con gente che nulla possiede” e che deve combattere quotidianamente con lo spettro della “fame”.<sup>11</sup>

Il primo bisogno da soddisfare, scrivono gli estensori dell’Inchiesta Jacini, è quello di una casa decente, di condizioni di vita da esseri

umani e non da animali: “Se l’Inchiesta agraria deve approdar a qualche risultato pratico, qui nel Veneto bisogna rivolgere, prima di ogni altra cosa, ogni cura possibile alle abitazioni de’ contadini più poveri. Dare l’istruzione, anzi imporla e non accordare un tetto, modestissimo quanto si voglia, ma alcun poco salubre e abitabile, è una derisione e un’assurdità. Costruire comoda sede al comune – osserva Morpurgo – e ne ho vedute parecchie, anche eleganti, lasciando in piedi le catapecchie, le topaie e i canili di cui ho parlato, mi sembra tal cosa che non so come qualificare.”<sup>12</sup>

## 2. *Le incredibili corrispondenze dal Polesine di Adolfo Rossi*

Sulle condizioni sociali e umane del Polesine di fine Ottocento possediamo un documento di prima mano ancora più illuminante. Sono le corrispondenze che Adolfo Rossi scrisse su vari quotidiani nazionali. Nato nel 1857 in una borgata contigua a Fratta, lontana non più di due chilometri dall’abitazione in cui vivrà Matteotti, Rossi si trasferì a vent’anni negli Stati Uniti, dove fece ogni genere di mestiere per diventare poi giornalista di successo al *Progresso Italoamericano*, il giornale in lingua italiana che si pubblicò a New York dal 1880 al 1998, sulle cui pagine si distinse per una prosa piana e disincantata, priva di ogni orpello retorico e di pregiudizi ideologici, attenta solo ai fatti concreti. Aveva seguito in particolare il mondo dei nostri emigranti in America, segnalandone fra i primi lo stato di degrado e di abbandono in cui vivevano, il disinteresse nei loro confronti delle nostre autorità governative. Rientrò in Italia nel 1884 continuando a fare il giornalista per i maggiori giornali del tempo, fra i quali il *Corriere della Sera*. Le sue corrispondenze, dall’Italia e soprattutto dall’estero (Germania, Francia, Medio Oriente, Africa, dove seguì le nostre disavventure coloniali in Eritrea), poi raccolte in volumi memorialistici, gli diedero grande notorietà. Nacque con lui la figura del corrispondente di guerra. Viaggiatore instancabile in grado di praticare varie lingue e di muoversi in qualsiasi situazione, nel 1902 abbandonò la stampa quotidiana ed entrò nei quadri del neonato Commissariato generale per l’Emigrazione con la funzione di ispettore viaggiante. In tale veste compì missioni in Sudafrica, Brasile, Argentina, Stati Uniti e nel nostro Meridione. Le relazioni che ne ricavò, apparse

nel *Bollettino dell'Emigrazione* (periodico del Ministero degli Esteri), sono oggi fonti preziose tanto per gli studiosi del fenomeno migratorio quanto per gli storici dei Paesi che visitò e descrisse. La norma emanata nel 1902 dal nostro ministro degli Esteri, il cosiddetto “decreto Prinetti” – ben nota agli storici dell'emigrazione – che revocò al Brasile il privilegio di importare a proprie spese gli emigranti italiani, ebbe origine dal suo rapporto sulle penose condizioni dei nostri emigranti a San Paolo, impiegati come manodopera sostitutiva degli schiavi. Nel 1908 passò nei ruoli della diplomazia e fu dapprima console negli Stati Uniti, poi ministro plenipotenziario in Paraguay e in Argentina, dove morì improvvisamente nel 1921, a sessantaquattro anni. La sua salma venne rimpatriata e fu sepolta a Lendinara, in una tomba sulla quale si può ancora leggere l'epigrafe dettata dallo scrittore, giornalista e politico Olindo Malagodi.<sup>13</sup>

Nel 1889, poco più che trentenne, Rossi pubblicò sulla *Tribuna* di Roma alcune corrispondenze dal Polesine, la sua provincia d'origine. Girò nei paesi dove era nato, attorno a Lendinara e a Fratta, soffermandosi in particolare in una località che dista da Fratta non più di tre chilometri, Villanova del Ghebbo, dove la famiglia Matteotti – Giacomo aveva allora quattro anni – possedeva dei terreni. Il valore di questa testimonianza consiste nel fatto che descrive proprio il mondo contadino nel quale si stava formando il futuro deputato, la miseria e il degrado che gli si presentavano davanti agli occhi ogniqualvolta usciva dal cancello della sua villa. Senza commenti superflui, che guasterebbero l'immediatezza della descrizione, conviene riportare testualmente le parole di Adolfo Rossi.

Durante quel viaggio, trovandomi di passaggio a Villanova del Ghebbo, nel cuore del Polesine, volli raccogliere qualche informazione sulle condizioni locali [...]. Siccome forse, più per tradizione che per altro, la maggioranza è religiosa, ho creduto opportuno cominciare col rivolgermi al parroco, don Giovanni Battista Baroni, che prima come cappellano e poi come arciprete, si trova a Villanova da quasi quarant'anni. È un prete alto, asciutto, intelligentissimo. Siccome mi conosce da bambino, egli si aprì con me liberamente, ben lontano dal sospettare che il nostro dialogo potesse venire poi stampato.

“Come va dunque la sua parrocchia?” gli dissi.

“*Pezo de cussì no la pol andar!*” mi rispose malinconicamente.

“Eh, reverendo, anche vent’anni fa forse diceva la stessa cosa. È nella natura umana di non essere mai contenti e di mostrarsi eternamente laudatores del tempo passato.”

“No, no, caro mio; qui noi abbiamo un peggioramento costantemente progressivo. E te lo dimostro subito. Quarant’anni fa, quando io da giovane venni in questa parrocchia, gli abitanti erano appena mille e ottocento. Le tasse, leggerissime, non si sentivano affatto; le famiglie avevano costumi semplici, patriarcali; il benessere era, si può dire, generale, e la popolazione aumentava costantemente, finché raggiunse la cifra di quasi duemila settecento. Tale aumento non veniva turbato che raramente dalle epidemie di colera, ma i vuoti si colmavano poi rapidamente. Ora invece, da alcuni anni, la popolazione non cresce più come prima e i matrimoni diminuiscono continuamente. Le famiglie discretamente agiate si contano sulle dita, molte che stavano bene si ridussero miserabili. Negli ultimi trentasei mesi più di trenta, composte di centocinquanta persone, emigrarono in America...”

“Quand’è che questo disagio generale cominciò ad accentuarsi?”

“Poco dopo il Sessanta, quando l’Austria aumentò le imposte; e crebbe senza interruzione dopo il Sessantasei [l’anno dell’annessione del Veneto].”

“E le cause?”

“La principale fu certamente questo terribile aumento di imposte d’ogni genere, la quale ebbe per prima conseguenza il peggioramento generale del vitto. Ora i genitori malnutriti, malcontenti di sé e di tutto, non curano l’allevamento dei figli, educazione e istruzione sono trascuratissime; e così il peggioramento materiale ha portato seco quello morale. Nei primi anni della mia residenza qui, una nascita illegittima era un caso rarissimo, eccezionale; oggi sono quattro o cinque ogni anno i figli naturali che si mandano ai trovatelli.”

“Vi sono famiglie che patiscono letteralmente la fame?”

“Molte. Casi di morti di fame non ne abbiamo avuti, perché è noto quanto siano sobrii questi disgraziati. Poche fette di polenta senza companatico bastano qui all’alimento quotidiano di una famiglia. Ma se la gente non muore per assoluta mancanza di qualsiasi nutrimento, sono parecchi gli abitanti che conducono una vita a cui la morte sarebbe preferibile. Magri, squallidi, gialli, sono afflitti dalla pellagra e da una quantità di altre malattie contro le quali tutte le medicine riescono inutili perché uno solo sarebbe il rimedio: una migliore alimentazione.”